

## Renzi, il piccolo “a”

«Non credevo che potessero odiarmi così tanto». Questa frase, ormai celebre, con cui Renzi ha accolto la disfatta referendaria, pare che fosse rivolta alla minoranza del partito, pronta a fare fronte comune con gli avversari cinquestelle e forzisti, pur di vederlo nella polvere ((M. T. Meli, *L'amarezza del giorno più lungo: “Non credevo che mi odiassero così”*, “Corriere della sera”, 5.12.2016, p. 6.)). Ma Massimo Recalcati, fresco ideologo leopoldino, ne ha dato l'interpretazione autentica, allargando l'obiettivo a tutto il paese: «Quello che mi ha colpito è la natura autodistruttiva di questo odio. Il suo rifiuto di ogni canalizzazione simbolica» ((D. Cianci, *Intervista a Massimo Recalcati: “Un paese vittima dell'odio, che gode nella distruzione”*, “l'Unità”, 7.12.2016, p. 4.)). Ma in quale canale simbolico si sarebbe dovuto riversare questo presunto odio autodistruttivo? Recalcati richiama lo schema simbolico dell'Edipo, il figlio che uccide il padre. Ma lo interpreta come il padre che accetta di farsi uccidere dal figlio. La mancata simbolizzazione che lamenta, è in questo rifiuto del padre di farsi uccidere da Renzi. È strano, Recalcati appena può, lamenta l'evaporazione del padre come uno dei mali della nostra epoca. Poi, però, tesse le lodi di un parricida mancato come Renzi. C'è qualcosa che non quadra. Davvero Renzi era questo eroe edipico adamantino? Eugenio Scalfari e Giorgio Napolitano non sono davvero due giovanotti, eppure Renzi li ha eletti a suoi mentori, il primo nell'ultima fase della sua avventura referendaria, il secondo sin dal suo esordio di governo. Più che un figlio che vuole uccidere il padre, Renzi sembra un ragazzo viziato che apprende da vecchi zii l'arte degli intrighi. C'è poco di edipico nell'avventura di Renzi, e molto di matriarcato. Il figlio belloccio, esuberante e scapestrato al quale non la madre, ma la mamma permette tutto, perché quello che fa torna utile a tutti: nessun padre, tutti figli, tutti a farsi gli affari propri, in un'orgia di potere. Nei mille giorni di governo, ecco infatti cosa Renzi pensava di aver fatto: «riportare l'Italia al vertice dello scenario europeo e mondiale, al suo posto» ((G. De Marchis, *La solitudine del premier. “Sotto assedio io non ci sto”. Ma c'è l'opzione rilancio*, “la Repubblica”, 5.12.2016, p. 3.)). Nella matrice dei quattro discorsi di Lacan, che Recalcati dovrebbe conoscere bene, Renzi allora non è riuscito ad occupare il posto del padre-padrone perché egli in realtà è l'oggetto piccolo “a”, cioè il posto della produzione, del godimento che rimane al di fuori di ogni significazione possibile. Lacan chiama questo posto il buco inaggirabile, una zona oscura attorno alla quale il soggetto fa il giro senza mai poterla dire, significare ((J. Lacan, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicanalisi*, Torino, Einaudi, 2001.)). Ecco,

l'azione di governo di Renzi, più che un parricidio mancato, è stata questo girare attorno al buco, senza riuscire a significarlo. Più che penetrare il godimento, Renzi è stato penetrato dal godimento. Il suo iperattivismo era in realtà una furiosa passività. Ma qual è la ragione di questo rovesciamento della matrice discorsiva? Qui la clinica politica va integrata con il discorso dell'egemonia. Nella divisione mondiale della produzione o godimento, l'egemonia appartiene al blocco capitalistico americano e ai suoi vassalli, fra cui spicca l'Unione europea. L'Italia che torna al vertice dello scenario europeo e mondiale significa l'Italia che torna ad essere vassallo produttivamente efficiente, e a ciò dovevano servire le "riforme" del lavoro, della scuola, dell'amministrazione e, suggello finale, della Costituzione. Queste riforme, dunque, non dovevano uccidere il padre, ma elevare l'oggetto "a" del godimento a simulacro del discorso del padre, cioè ad instaurare il regime usurpatore del discorso del capitalista che, per Lacan, come Recalcati dovrebbe ben sapere, è il discorso fondamentale della società contemporanea, dove il consumo degli oggetti è visto come il modo di narcotizzare il soggetto nella ripetizione di un godimento fasullo, che porta l'illusione di un falso riempimento, di un falso soggetto completo ((J. Lacan, *Du discours psychanalytique*, in G. B. Contri (a cura di), *Lacan in Italia 1953- 78*, La Salamandra, Milano 1978, pp. 32-55 (trad. it. pp. 187-201.)). Il fallimento di Renzi, allora, non è nell'aver mancato di uccidere il padre, che il discorso del capitalista ha già svuotato in partenza, ma nell'aver mancato la missione per la quale era stato ingaggiato, stabilizzare in un'area cruciale del blocco produttivo mondiale l'egemonia del simulacro del discorso del padre, ovvero l'egemonia del godimento infinito, nichilistico, che sbocca nella pulsione di morte. Quello che Renzi e la sua corte, ivi compresi gli ideologi, denunciano allora come odio, odio immane, odio non simbolizzato, è in realtà il rifiuto di una impostura, che è percepito come odio perché il mondo porta la colpa di resistere al proprio delirio mortifero. Si obietterà: ma allora il 60% di No è tutto da ascrivere al rifiuto del discorso del capitalista? Qui non bisogna cadere nella trappola dell'"accozzaglia". La contro-egemonia ha i suoi spontanei strumenti di consenso, i suoi propri canali di simbolizzazione. Ed è un fatto che tanto nei referendum del 2011, quanto nel referendum del 4 dicembre, l'egemonia produttivistica del godimento cieco è stata battuta dalla contro-egemonia di un discorso del padre autentico, se con ciò si intende la resistenza per aprire ad un ordine nuovo proiettato verso la vita che desidera, un discorso del padre dunque che si fa madre. L'egemonia, spiegava Gramsci, è la capacità di saper attrarre nel proprio campo frazioni del campo avverso, facendo patti nella loro lingua ((A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino,

Einaudi, 1975, 4 voll., vol. I, p. 646, (Q. 5.)). Non sembri troppo ottimistico riconoscere che nel 2011 e il 4 dicembre ci sia stata questa capacità diffusa e spontanea di comitati, associazioni e sindacati più o meno di base, di attrarre strategicamente frazioni del campo avverso attorno a contenuti riconosciuti o compresi magari solo in parte, ma che soddisfacevano interessi e bisogni trasversali. E, in proposito, sarebbe interessante un'indagine socio-semantica sulla diffusione di un'espressione ormai quasi usurata come "bene comune", se è vero, come è capitato di ascoltare a chi scrive, che anche un amministratore di condominio, impegnato nella titanica impresa della sostituzione di un'antenna televisiva centralizzata, per convincere i riottosi condomini, si sia espresso dicendo che "ormai, la televisione è un bene comune". Non sarà certo questa innocente perorazione a strappare dalle mani della Rai e di Mediaset l'anello decisivo della comunicazione mediatica, ma la sinistra che ricerca il suo basamento egemonico, piuttosto che perdersi nell'infinita ricombinazione dei gruppi dirigenti selezionati dal crisma elettorale, dovrebbe guardare con più attenzione alle spinte contro-egemoniche spontanee che nei due tornanti decisivi sopra richiamati si sono così energicamente espresse.